



Pierpaolo Lauria

Gaetano Salvemini e la storia considerata come scienza

Le prime riflessioni di Gaetano Salvemini sullo statuto della tormentata disciplina storica alla ricerca disperata di un'identità - si è fatto un gran parlare e grande è stata la controversia nel mondo culturale tra chi voleva la storia in seno alle arti e chi, al contrario, pensava che il suo posto fosse senz'altro tra le scienze-, risalgono al 1901 e sono figlie di una discussione di ampiezza europea, originata in Germania con il *Methodenstreit*, ed aperta in Italia, con qualche decennio di ritardo rispetto al resto del continente, al principio dell'ultima decade dell'Ottocento e in quel momento in pieno svolgimento.

Nel nostro Paese il dibattito era stato acceso nel 1891 da Pasquale Villari con il pamphlet *La storia è una scienza?*, ed era subito divampato in incendio con l'infuocato intervento in risposta di Benedetto Croce con la memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, che non si fece per nulla attendere, eravamo nel 1893.

In questo lasso di tempo, nel momento in cui Salvemini scrive, si erano consolidate le posizioni che vedevano su fronti contrapposti lottare, agli estremi dello scacchiere culturale, per la causa della storia scienza i positivisti scienziati -fautori di una storia sottomessa alla scienza esatta, perfetta, in una parola gigante, senza sbavature e solida come la roccia più dura- e i sostenitori della storia-arte con alla testa il Croce.

Sulla mediana stavano invece gli storicisti, che distinguevano tra le scienze, suddividendole tra quelle della natura e quelle dello spirito. Con posizioni affini, i positivisti critici proponevano una soluzione di compromesso, una via di mezzo, una storia centauro a metà strada tra scienza e arte, capeggiati dal veterano Villari, e preoccupati di mantenere le distanze e di non sbilanciarsi troppo verso l'uno o verso l'altro dei poli contendenti.

A Messina, nel 1901, dopo la gavetta, allora d'ordinanza, nei licei, Salvemini cominciava la sua brillante carriera accademica con una prolusione al corso di storia moderna, *La storia considerata come scienza*: davvero notevole, pieno di significato e meritevole di grande attenzione è il fatto che non solo Salvemini aprisse il corso di storia, ma scegliesse addirittura di avviare la sua carriera universitaria con una riflessione teorica sulla storia, in modo da sostanziarne il valore e l'utilità. E da Messina che giunge, quindi, una nuova e originale risposta, che sbaraglia, possiamo dirlo a posteriori, il campo dei disputanti all'interrogativo posto da Villari: la storia è da considerarsi una scienza.

A questa data Salvemini aveva superato la sua fase giovanile di acuto determinismo, nella quale la sua "altissima tensione esplicativa"¹ gli giocava brutti scherzi. Soddisfatta in un primo momento dalle tesi del sociologo marxista

¹ L'espressione è di E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, Liguori, Napoli, 1990, p. 112.



Achille Loria, che in una prolusione del 1891 aveva sostenuto prontamente, in polemica con Villari, la potenzialità anche predittiva della "storia scientifica". E tale tensione fu saziata anche dal positivismo rigorista e ortodosso di Hippolyte Taine -criticato implicitamente da Villari per aver ricondotto indifferentemente a uno, tutti i tipi e i caratteri umani, sulla base dell'*ambiente*, del tempo storico-sociale, in comune.²

Per questa sua infatuazione positivista dovette subire l'ironia pungente del sociologo ed economista Vilfredo Pareto, che in una lettera del 1897, al comune amico Carlo Placci, a proposito di Salvemini scrive: "Mi pare avere una fissazione colla lotta di classe! Se piove, sarà per cagione della lotta di classe!".³ Nella risposta Salvemini non smentisce ma conferma lo sguardo acuto e salace di Pareto, che aveva colto nel segno: "Il Pareto dice che se io vedessi piovere direi: è la lotta di classe. Il motto è spiritoso, ma dà torto a Pareto. Se la pioggia fosse un fenomeno *sociale e non fisico*, sarebbe anch'essa una manifestazione della eterna lotta fra i diversi gruppi umani, divisi o verticalmente (popoli) o orizzontalmente (classi)."⁴ In seguito ammetterà di essere stato religioso, di essere stato un fedele credente della chiesa marxista, risoltrice di tutti i problemi, tradendo la prudenza richiesta alla scienza nell'uso delle teorie: "La dottrina marxista è un filtro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusa rimbecillisce".⁵

I suoi due primi lavori storiografici di argomento medievistico, *La dignità cavalleresca del Comune di Firenze* (1896), che è l'ampliamento e l'approfondimento della sua tesi di laurea, e *Magnati e popolani* (1899), opere miliari che contribuirono a rinnovare gli studi storici in senso "economico-giuridico", risentono di queste influenze nella loro impostazione interpretativa. Questa parentesi e giovanile stagione di fervente positivismo combinato e miscelato di marxismo si chiude definitivamente nel biennio 1901-1902, che H. Butler individua come gli "anni della svolta" biografica, politica e metodologica di Salvemini.⁶

Tuttavia il credo positivista comincia a sgretolarsi, cominciano ad aprirsi fessure nelle pareti di granito già qualche anno prima che la cesura si compia e si renda manifesta: la svolta non è immediata, ma è preparata da una crisi breve, repentina ma profonda, liberatoria del dogmatismo dottrinario e che si appropria di un razionalismo rinnovato, critico e storico.

Gli anni a cavallo tra i due secoli (1899-1901) sono propriamente gli "anni della crisi" nell'itinerario culturale-metodologico di Salvemini, in cui le sue idee si volsero e maturarono in tutt'altra direzione, rispetto alle convinzioni precedenti, irrimediabilmente incrinata e superata, incontrando sulla propria strada la figura e il pensiero di Carlo Cattaneo, una scoperta d'inestimabile valore per lo storico: un precursore del positivismo critico, fuori degli schemi, antisistemico e antidogmatico, che superò Marx in suggestione e autorevolezza e divenne il

² P. Villari, *La storia è una scienza?*, Soveria Manelli (CZ), Rubettino, 1999 p. 83. Analogamente Villari non risparmiava stilette critiche al giovane Salvemini, irruento e incauto allievo, per l'errore divenuto assai comune di ridurre tutta la storia all'elemento economico, seppure importante. Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 103-112, pp. 109-110.

³ Citato in G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, il Mulino, 2007, p. 21. Sul coinvolgimento di Salvemini alla costruzione di una storiografia di matrice materialista promossa da A. Loria e sul peso avuto dalle concezioni metodologiche di Taine, nello scorcio di secolo, tra il 1895 e il 1899, si rinvia a G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., pp. 285-286, n. 8.

⁴ Citato in G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., p. 21.

⁵ G. Salvemini, *Scritti vari*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 57.

⁶ H. Butler, *Gaetano Salvemini und die italienische politik vor dem Erstem Weltkrieg*, Tubingen, Niemeyer, 1978, pp. 206-207. Su Salvemini giovane e la parentesi originaria marxista-positivista si veda M. Moretti, *Il giovane Salvemini fra storiografia e "scienza sociale"*, in "Rivista Storica Italiana", a. CIV, fasc.I, 1992, pp. 203-245.



primo fra gli altri maestri, quelli ideali; riavvicinandosi e riconciliandosi, al positivismo di coloritura e tonalità ben differente, rispetto a quello acceso del binomio Loria-Taine, del primo vero maestro, Pasquale Villari; introducendosi nella corrente del razionalismo sperimentale del primo Novecento attraverso le letture del Vailati, "genialissimo matematico-filosofo" e la riflessione sofferta e travagliata sulle vicende di fine secolo, le sconfitte del socialismo e il terremoto di Messina, l'assassino della intera sua famiglia, che lo scossero nei suoi acerbi entusiasmi e lo disillusero sulla "bontà dell'avvenire".

Non sorprende affatto che Gaetano Quagliariello, che collega Salvemini, in qualità di precursore, alla nuova filosofia della scienza anglosassone di Hempel e Popper, non pronunci l'"innominabile Vailati" per spiegare l'inversione di tendenza nel pensiero di Salvemini: "Queste scelte giovanili, influenzate dalle tesi di Achille Loria, furono presto rinnegate. La scoperta di Cattaneo e la riflessione sui fatti politici di fine secolo determinarono in Salvemini una svolta che fece sentire i propri effetti sia sul terreno politico sia su quello della ricerca [...] In campo storiografico abbandonato il determinismo degli esordi, Salvemini si aprì ad una metodologia empirista, originale revisione della lezione positivista dei suoi maestri".⁷

Non è un caso, anzi è significativo del "distacco da quella stagione di prove giovanili", di questa evoluzione di pensiero appena delineata, dell'avvenuto passaggio da un positivismo determinista a un razionalismo approssimato, che in apertura del saggio epistemologico del 1901, letto all'università messinese e pubblicato l'anno seguente, scelga e si affidi alla guida di Cattaneo -il duce che lo stava conducendo per mano fuori dall'"inferno determinista", in cui si era dannato- per addentrarsi nella fitta selva e nelle infinite diramazioni della controversa questione.

Quagliariello su questo punto ha osservato, giustamente, che "citando Cattaneo – il "maestro" del cui insegnamento Salvemini si era impregnato – lo storico pugliese presentava il processo storico determinato da conseguenze inintenzionali di atti, di disegni, progetti intenzionalmente suscitati".⁸

L'antisistemico Cattaneo scrolla di dosso i residui deterministici di Salvemini e apre la porta, di conseguenza, all'accoglimento della possibilità, della diversità, dell'imprevisto, della contingenza; entra in gioco la fallibilità, l'errore, la mutevolezza, l'imperfezione, l'incompiutezza che sono alla base di una storia elastica, libera da costrizioni deterministiche, più complessa, problematica e articolata di quanto immaginato da un positivismo ingenuo e primitivo, si delinea una conoscenza approssimata, circostanziata, che annienta qualunque aspirazione di totalità e di absolutezza e invita a un atteggiamento più umile e più prudente, senza per questo cadere nello sconforto e nello scoraggiamento: "Quanti disegni – ha scritto una volta il Cattaneo, quanti progetti d'innovazione o di restaurazione di nuove civiltà, di vaste colonie, dopo immenso e doloroso dispendio di tesoro, di pace e di sangue, tornarono in vituperevole nullità, perché ripugnavano al corso obbligato delle nazionali evoluzioni, che la scienza non conosceva peranco e l'arte dello stato non poteva perciò introdurre nei suoi calcoli preventivi! E al contrario, quante volte i furori della superstizione, gli eccessi della forza, la depravazione del malgoverno, le lunghe e pertinaci macchinazioni della cupidigia concorsero a fondare un ordine di cose affatto opposto a quello che si era voluto! Quante volte le violenze del fanatismo prepararono inaspettate le transizioni della tolleranza, gli oppressori crearono la forza morale che produsse l'emancipazione, le repubbliche municipali fondarono

⁷ G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., p. 15.

⁸ G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., p. 299.



la potenza e lo splendore delle monarchie, e il concentramento del potere dispose il campo alla libertà popolare".⁹

La "prima lezione" di Salvemini, *La storia considerata come scienza*, fu pubblicato, come accennato, nel 1902 sulla "Rivista Italiana di Sociologia" - fondata nel 1887, era la sorella gemella di quella partorita in Francia da Durkheim-. Essa era diventata nei primi anni del nuovo secolo la sede istituzionale in cui si svolgeva l'incandescente dibattito sulla natura della storia. Croce, che aveva naso fine, fiutò subito che quella di Salvemini si configurava come una risposta polemica, data non solo al maestro Villari, ma soprattutto a lui -d'altronde era chiamato esplicitamente in causa come uno dei maggiori e più notevoli negatori della storia scienza- e la prese di mira, già dal titolo senza punto interrogativo, che rivendicava e proclamava con forza la scientificità della storia, si contrapponeva frontalmente alla sua idea della storia ridotta, per Salvemini malridotta, sotto il concetto generale di arte.

La risposta di Croce nuovamente non si fece attendere e, puntuale, nello stesso anno, la rivista ospitò anche l'intervento al vetriolo di Croce, in cui ribadì perentoriamente la sua posizione.¹⁰

Il filosofo mise in piedi la sua consueta strategia di aggressione e demolizione dell'avversario attraverso il discredito e la denigrazione della sua dignità scientifica.

Se il teatro del primo scontro è il campo neutro della "Rivista Italiana di Sociologia", nel 1949, Croce fa sentire la sua voce dall'organo ufficiale del suo pensiero, "La Critica", fondata nel 1903, trasformatasi poi in "Quaderni della Critica", recensendo *Storia e scienza*, lo sviluppo di più ampio respiro, ma sostanzialmente inalterato rispetto alle tesi di fondo del primo scritto di Salvemini. Qui Croce denunciò lo storico di positivismo oltranzista, peccato a suo dire terribile e mortale: "Il Salvemini è rimasto al 1893".¹¹

In quest'affermazione, di là dalla scarsa voglia del filosofo di mettersi a fare distinzioni tra gli avversari -"sottigliezze" che a Croce poco interessavano, mentre gli faceva piuttosto comodo fare di tutti i positivisti un fascio: il nemico non ha varianti e sfumature-, c'è tutto il fraintendimento e l'incomprensione del passo avanti compiuto da Salvemini nella sua riflessione sulla scienza.

Un tragitto, quello dello storico, che va oltre il positivismo nella sua doppia versione, quella loriana e quella villariana, e approda a una teoria della conoscenza scientifica aperta e approssimata.

Mentre Croce e Villari, nonostante le distanze polari e la reciproca avversione, restano entrambi ancorati a un'immagine ottocentesca, a un'idea vetusta, ammuffita e attardata della scienza, severa legislatrice della natura, che spiega tutto e non sgarra niente, determinista all'inverosimile, perfetta, esatta e compiuta: per Villari, lontana parente dell'imperfetta, informe, irregolare e caotica storia, per Croce, una sua perfetta sconosciuta; Salvemini, è al corrente degli sviluppi prodigiosi delle scienze, delle sue ultime conquiste -parla per esempio delle geometrie non euclidee e delle loro sconvolgenti implicazioni teoriche, che comportano l'esistenza di "reali" costruiti al posto di "immaginari" enti autoevidenti e naturali: "La stessa geometria di fronte alla quale tutti si inchinano con venerazione mista ad invidia, comincia a diventar certa e indiscutibile solo dopo che vengano accolti alcuni determinati postulati come base ai ragionamenti posteriori: ora quei postulati sono discutibilissimi, come

⁹ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 107- 108.

¹⁰ *La storia considerata come scienza* è pubblicato nella "Rivista Italiana di Sociologia" a, VI, fasc. I, gennaio-febbraio 1902, pp. 17-54. La risposta di Croce si trova in "Rivista Italiana di Sociologia", anno VI, fasc. Marzo-Giugno, Roma, 1902, pp. 273-276.

¹¹ B. Croce, "Quaderni della Critica", n. 13, Marzo 1949, p. 94.



qualunque miserabile nozione storica, e dall'accoglierne alcuni e dal respingerne altri, i matematici costruiscono geometrie diverse ed indipendenti").¹² Salvemini è informato e aggiornato, avendo alle spalle letture del Vailati, della "Rivista di filosofia scientifica", e letture di storia della scienza (*Pasteur, histoire d'un esprit*, scritto nel 1896 da Duclaux, e presumibilmente letto da Salvemini poco prima o durante la crisi del suo originario positivismo). E' informato della riflessione epistemologica che ha mutato lo statuto della scienza, ammorbidendolo; parla di una scienza diversa, si riferisce a un'altra scienza, di "difficile conquista", piuttosto che "comoda contemplazione di dogmi", perché si fa di volta in volta e non si dà perfetta una volta per tutte; perché è aperta al cambiamento e non rintanata nell'immobilismo; perché è nella storia e non fuori di essa.

A dispetto del duo Croce-Villari, che continua a scrivere e discutere di scienza, che si contrappone "regolarmente" a una "storia eccentrica e anticonformista", in termini tradizionali, tenendo sotto gli occhi un'immagine scienziata - focalizzata sopra un ferreo determinismo e un inflessibile legalismo-, oramai al tramonto, non accorgendosi, imperturbabili e impermeabili nelle loro convinzioni, dei grandi cambiamenti scientifici che gli accadono intorno; Salvemini si avvede della crisi dei fondamenti e del declino inarrestabile dello scientismo provocato dal sommovimento in atto nelle scienze, dagli sconvolgimenti delle sue scoperte; vive e attraversa questa crisi come una grandiosa opportunità di apprendimento. Dal varco aperto dal riconoscimento della storicità della scienza, egli s'infiltra per proclamare la scientificità della storia.

La peculiarità della risposta affermativa di Salvemini al quesito di Villari sta proprio in questa revisione del concetto di scienza che consente di accogliere al suo interno la storia senza colpo ferire, senza snaturarla e sfigurarla in alcun modo, come fanno i positivisti estremisti, per avvicinarla al modello delle scienze esatte dispensatrici di fantomatiche certezze. Da ciò nasce la disperazione di qualcuno per le verità infrante, per lo sfaldamento dei dogmi, e il grido di dolore o di protesta, che tradisce una certa soddisfazione da parte irrazionalista e spiritualista, che si ode: "Bancarotta della scienza, dove avran fatto bancarotta solo la sua incompetenza e poltroneria".¹³ Senza bisogno di creare una scissione artificiosa, come fanno gli storicisti, di un indivisibile atomo, per tutelare l'indeterminatezza, l'apertura e la complessità che sono ricchezza e patrimonio inestimabile e imperdibile della storia, come forma di sapere, ma nello stesso tempo il plasma di cui si alimenta e si sviluppa qualunque altra scienza: "Non è punto vero che le scienze naturali si sviluppano in astratto".¹⁴

L'innesto della storia come ramo dell'albero delle scienze, avviene sulla base di questo ripensamento del suo stesso statuto, che è costretto a fare i conti con la dura realtà della storia, la quale ne piega, senza indulgenza, a cagione della sua superbia, le velleità e le ambizioni di absolutezza: "Diversamente dai "maestri" egli non solo arriverà ad ammettere che dalla storia non è dato ottenere certezze, ma riconoscerà anche nella natura fallibilistica della scienza il motivo unificante di tutte le scienze, e così facendo si allontanerà dai positivisti, i quali, al contrario, affermavano l'unità del metodo scientifico sulla base delle certezze che tale metodo sembrava poter garantire".¹⁵

¹² G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 134.

¹³ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 135.

¹⁴ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 130.

¹⁵ N. Di Giocamo, *La metodologia storica di Gaetano Salvemini*, LUISS Working Papers n.2, Roma, 1994, p. 5.



Partiamo dalle conclusioni di Salvemini per risalire poi la china e giungere alle argomentazioni a sostegno della tesi della scientificità della storia o della storia-scienza: "Non dai suoi prodotti immediati si riconosce il lavoro scientifico, ma dagli scopi, a cui fu volto, dal metodo con cui fu condotto. Ora gli scopi e i metodi della ricerca storica corrispondono in tutto e per tutto agli scopi e ai metodi delle altre ricerche scientifiche".¹⁶

Fin dalle prime pagine del saggio si era proposto di confrontare intenzioni, scopi e metodi della storiografia con quelli del resto del mondo delle scienze per accettarne l'appartenenza o l'estraneità. Semmai il risultato dell'indagine avesse depresso per l'estraneità, sarebbe stato il caso, con velata ironia verso Croce, di deporre le armi e ammettere di aver sciupato tempo e aver combattuto con gran sacrificio per una causa non solo sbagliata ma soprattutto sciocca.¹⁷

Orbene, a giudizio di Salvemini e per l'epistemologia contemporanea neorazionalista, "la scientificità si sarebbe dovuta rintracciare nei metodi e nei fini del ricercatore piuttosto che nei risultati".¹⁸

Il requisito del fine è soddisfatto, per Salvemini, dall'osservazione che lo scopo conoscitivo è dichiarato e sigillato nella costituzione della storia (arte seria, né dramma né commedia, che ha obblighi da rispettare "per contratto" con la realtà). Ciò la mette sullo stesso piano di qualunque altra scienza, e l'allontana dall'arte, la quale ha invece come suo scopo non la rappresentazione del particolare realmente accaduto – come vorrebbe Croce –, ma la provocazione di sentimenti, sfogliando tutto il loro ventaglio, dalla gioia al dolore, come dice Tolstoj.

Salvemini si chiede e domanda di grazia ai negatori della natura scientifica della storia: "Or quale differenza havvi fra lo scopo che si prefigge la storia nell'investigare ed esporre i fatti umani del passato e lo scopo seguito dalle altre scienze nell'investigare e nell'esporre i fatti della natura fisica? – e risponde a sé e agli scettici – Il fine conoscitivo è comune ai due ordini di attività intellettuale".¹⁹

Questa concezione troppo estetizzante dell'arte, che verrà sfumata e rivista nello scritto successivo del 1938 (dove parla di ibridi e contaminazioni tra produzioni artistiche e storiche), non troverebbe oggi l'accordo di C. Ginzburg, V. Fo e di quanti altri, anche ieri, hanno sottolineato il valore e l'implicazione cognitiva dell'arte, la cui scommessa è insieme di emozionare e far pensare.²⁰

Passando al ruolo del metodo, come criterio fondamentale e determinante di scientificità, Salvemini fa piazza pulita di quelle concezioni che insistono nell'incentrare e nel focalizzare sui contenuti e sugli oggetti il riconoscimento della scienza, marcandone e segnandone il territorio. Particolare-generale, concreto-astratto sono i binari su cui Croce distingue l'arte dalla scienza, oppure sulla differenza tra scienza di fatti e scienze di leggi. Dal canto loro,

¹⁶ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza*, in *Scritti vari*, cit., p. 135.

¹⁷ "Se la storia è scienza, che abbia intento, metodo, obbiettivi di studio, non diversi da quelli delle scienze naturali [...] in caso contrario, rinunzieremo all'illusione che la storia sia scienza, consideriamola come strumento, sia pure non ispregievole, di emozioni artistiche, dietro alle quali è del tutto indifferente che vi sia o non vi sia una realtà, e compiangiamo in un cantuccio del cuore gli artisti storici, che sprecano tanto lavoro a scovar sotto la polvere del passato elementi alle loro estetiche creazioni, quando invece vivono intorno ad essi temi di rappresentazione forse più interessanti e che dopo tutto non richiedono tante fatiche per essere rintracciati e riprodotti". G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 110.

¹⁸ G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, cit., p. 288.

¹⁹ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 120.

²⁰ G. Salvemini, *Storia e scienza* in *Scritti vari*, cit., pp. 139-142. Oltre a quelli citati in precedenza di C. Ginzburg, *Nessun'isola è un'isola*, Feltrinelli, Milano, 2003; D. Fo, *Il mondo di Fo*, Guanda, Parma, 2007.



Villari e molti storicisti fondano il loro dualismo, o ancora i sostenitori della storia della scienza, K. Lamprecht e G. Monod, ricavano la scienza sul modello di quelle matematiche e fisiche, sulla maggiore regolarità e uniformità dei fatti sociali rispetto a quelli individuali, rifiutati perché indegni di figurare nella “vera storia”, quella scientifica Salvemini sgombera il campo della scienza dall’idolo dell’esattezza, che è scardinata come perno su cui si regge l’intero carro di Atena, come uno dei suoi indispensabili e ineliminabili caratteri, che invece s’indirizza e si qualifica per essere una conoscenza metodicamente conseguita attraverso la correttezza delle procedure di ricerca messe in atto, cominciando dal controllo di teorie e ipotesi con i “fatti”.

Il metodo della conoscenza presente in tutte le scienze è quello del razionalismo sperimentale, di una ragione attiva e aperta, cioè che elabora e propone ipotesi – le quali svolgono un ruolo fondamentale sia in Villari sia in Salvemini – e le mette alla prova dell’esperienza, che può confermarle o smentirle, falsificandole e mandandole in errore (quell’errore che è motore della ricerca, che stimola la ragione a pensare a qualcosa di diverso, a rivedere i propri quadri, a ristrutturarsi per elaborare nuove ipotesi da saggiare e stimare e così via all’infinito, in un processo approssimato, incompleto e incompiuto).²¹

La dialettica tra teorie e fatti, la loro dinamica interna è il cuore pulsante di tutte le scienze e il fondamento che unisce la scienza: “Quando lo scienziato si avventura fra i fenomeni ancora dissociati e riluttanti alla coordinazione scientifica egli, se i processi diretti dell’indagine induttiva non sono peranco applicabili, ricorre ad una ipotesi [...] indi deduce idealmente da questo principio ipotetico tutte le conseguenze pratiche; poi raccoglie il maggior numero di fatti e li confronta con le conseguenze pratiche; poi raccoglie il maggior numero di fatti e li confronta con le conseguenze della sua ipotesi: se i fatti concordano perfettamente con la teoria l’ipotesi si verifica. Ora questa ipotesi [...] spesso è anche anteriore a qualunque ricerca: essa è un preconcetto in compagnia del quale lo scienziato inizia il lavoro sperando di vederlo inappreso confermato, pronto del resto sempre ad abbandonarlo via facendo, per formulare nuove ipotesi magari contrarie al concetto primitivo [...] Orbene la stessa utilissima funzione compiono nelle scienze storiche [...] i preconcetti religiosi, politici, filosofici [...] offrono una bussola, che guidi il pensiero nel gran mare del passato; facilitano la scoperta di nuovi rapporti anche contrari a quelli, che si sperava di scoprire. L’importante è che lo storico si ricordi sempre che i suoi preconcetti sono delle semplici ipotesi provvisorie; che egli verso i fatti ha solo dei doveri e i fatti verso lui hanno solo dei diritti, che è suo obbligo abbandonare ogni più cara idea appena un gruppo di fatti impreveduti e non desiderati venga a contrapporsi in maniera inconciliabile alle fragili costruzioni della mente”.²²

Da ciò scaturisce che l’obiettività scientifica non è data dall’assenza di prevenzioni, dalla rinuncia all’uso della ragione, dal vuoto di pensiero, dalla mancanza di qualunque idea, sbandierata dai positivisti, bensì “consiste nel subordinare sempre le proprie idee ai fatti, nell’essere pronti sempre a modificare e magari abbandonare qualsiasi più cara teoria di fronte alla contraddizione dei fatti”.²³

²¹ Sull’errore Salvemini porta ad esempio i “preconcetti sbagliati” di Pasteur, che furono d’ausilio allo scienziato per giungere ad alcune delle sue più grandi scoperte, e la scoperta dell’America, frutto di due errori, “che il raggio terrestre fosse minore di quanto in realtà, non sia, e che l’Asia si estendesse verso est più di quanto in realtà non si estenda”. G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 128.

²² G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., pp. 127-129.

²³ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 127.



Questo vuol dire controllabilità delle teorie proposte e implica la disciplina dell'onestà per poter essere obiettivi, mettendo per sempre da parte l'imparzialità: il black out mentale, e scongiurare d'altro canto che "i fatti, in mano ai singoli storici, saranno come i burattini in mano al burattinaio: diranno tutto ciò che ognuno vorrà".²⁴

Se la storia ha pretese conoscitive come le altre scienze, utilizza lo stesso metodo, fatto di ipotesi passate al vaglio della realtà, resta da capire se i risultati raggiunti dal suo sforzo ("gli obbiettivi di studio") sono dello stesso tipo di quelli delle scienze naturali; se quindi anche su questo punto c'è accordo e soddisfazione.

In effetti i risultati conseguiti, nonostante la differenza di complessità fra temi e oggetti, saranno in ogni caso, in storia come nelle scienze naturali, relativi, parziali, approssimati, incompleti, variando solo in misura e proporzione (di segno più o meno: gradazione ma non sostanza) rispetto alla certezza: "I fenomeni storici, come qualunque altra serie fenomenica, su cui si appunti la nostra attenzione, non ci possono essere noti tutti col medesimo grado di sicurezza, ma sfumano di mano in mano dalla luce della certezza, nel crepuscolo della probabilità, nella penombra della possibilità, nelle caligini dell'ignoranza completa".²⁵

Del processo, messo in piedi dalla ragione nelle sue successive evoluzioni sperimentali, opera di costruzione interminabile, cantiere sempre aperto come la cattedrale di Gaudì, si delinea una conoscenza approssimata (il "diritto all'ignoranza" rivendicato dallo storico è manifestazione di un sapere in fieri, parziale, incompleto, limitato: "Siamo restii a riconoscere, in noi stessi e in altri, la necessità di essere ignoranti in un numero infinito di cose. Tormentiamo gli altri e noi stessi perché non abbiamo né il coraggio né l'umiltà di ammettere che la nostra capacità di apprendere è e sempre sarà limitata [...] Non c'è tempo per tutto. Bisogna scegliere [...] Mi piacerebbe di sapere tutto su tutto. Ma questo è impossibile; devo rinunciare a molto").²⁶ In Salvemini come in Enriques rimane una aspirazione incontenibile e "lecita" il riferimento di una verità oggettiva agguantabile senza lasciare impronte d'uomo..

La storia, compresa quella della scienza, "si fa e si rifà incessantemente", perché "il nostro modo di essere determina il nostro modo di pensare".²⁷

Cambiando le epoche, sorgono nuove prospettive e orientamenti di ricerca, che puntano la lente "su quei lati del passato, che prima erano rimasti nella penombra o nella oscurità".²⁸

Sferra in ultimo una critica impietosa all'immagine idilliaca ed eterea della scienza senza conflitti e discussioni al suo interno, infallibile e men che meno sfiorata da un alito d'incertezza; la vecchia obsoleta idea di una "scienza pandora e cartesiana", che è solo un "pregiudizio volgare", va abbandonata: "Alla radice, insomma, di tutti gli argomenti che di solito si adducono per negare alla storia il carattere scientifico, risiede sempre il pregiudizio volgare di una scienza padrona di tutti i fenomeni, chiara e indiscussa in tutte le sue parti, capace di vedere, pesare, misurare, calcolare, riprodurre ed esperimentar tutto, superiore a qualsiasi suggestione esterna, immune da dubbi e da incertezza. E poiché le scienze storiche di questi privilegiati caratteri sono in verità prive, così è naturale che si neghi ad esse un posto fra le scienze e si cerchi di introdurle ad ogni costo – mancando qualsiasi altro ricetta – nelle serie delle elaborazioni

²⁴ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 126.

²⁵ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 122.

²⁶ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., pp. 188 e 190-191.

²⁷ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 131.

²⁸ Ibidem.



artistiche. Ora una scienza di questo genere non è mai esistita, non esiste, non esisterà mai".²⁹

L'ostracismo scientifico subito dalla storia è a ragion veduta insostenibile, ingiustificato e indifendibile.

Certo nella storia è raro riscontrare le ripetizioni in serie e le ripetute regolarità dei fenomeni, perché "i fatti, di cui si occupa la storia, essendo fatti sociali, sono in generale molto più complessi di quelli, che servono alla materia di studio alle scienze naturali";³⁰ non può inoltre sperimentare gli eventi per manipolarli a piacimento, come in buona sorte capita ad altre scienze, ma non sempre e non a tutte (geologia, astronomia), deve invece accontentarsi di testimoni da interrogare e tracce da decifrare, ma non dispera perché, qualcosa può sapere: "Cosa è mai la testimonianza, se non una lente che ci permette di vedere fenomeni che la lontananza del tempo celerebbe altrimenti alla nostra vista; un registratore che ci serba traccia dei fatti, ai quali ci è stato impossibile assistere in persona? È senza dubbio una lente tutt'altro che acromatica e simmetrica; è un registratore grossolano, non sempre fedele, che non si può non maneggiare se non con grandi cure e che spesso con tutte le cure di questo mondo non funziona affatto. Ma tutto questo non vuol dire che nessun fatto storico può essere conosciuto".³¹

Tuttavia a questa frequente obiezione di non essere sperimentale come le altre scienze, sollevata per minare le pretese scientifiche della storia, Salvemini risponde che "ciò non vuol dire che la storia manchi dei caratteri della scienza; vuol dire solo che la storia è una scienza obbligata a durare maggiore fatica e usare maggiori cautele delle altre nella ricerca della verità".³²

Con una bella metafora, che riprende Vailati, allorché paragona "il processo di approssimazioni successive" della conoscenza scientifica a una serie di esplorazioni in un paese sconosciuto, Salvemini ricorda che "fra gli esploratori alcuni sono sussidiati da strumenti più perfetti e sicuri, han la fortuna di lavorare su un terreno più semplice e meno accidentato, procedono quindi con maggiore speditezza e con minori dubbi e pentimenti e correzioni; altri devono aprirsi a stento la via in regioni più tenebrose e disagiate e inestricabili, non hanno strumenti di precisione, e spesso, dopo lunga fatica, si trovano al posto di prima".³³

Dato che la differenza tra storia e scienza tocca aspetti soltanto marginali e sussidiari, provocatoriamente lo storico si chiede: "Faremo per questo dei secondi una classe di esploratori diversa da quella dei primi?".³⁴

Su queste nuove basi di scientificità, assumono dunque ruoli non solo benefici, ma imprescindibili il "preconcetto" e l'errore, la conoscenza indeterminata, approssimata e aperta, perché storica nel midollo. Per questo i divieti e le contrarietà all'ingresso di "cenerentola nel palazzo delle scienze" cadono all'istante, il complesso d'inferiorità si scioglie, prendendo invece forza, fiducia e sicurezza, ed essa si mostra con le carte in regola e le credenziali a posto per sedersi nel "nobile congresso delle scienze": "Nessuna ragione esiste, dunque, per escludere la storiografia dalla classe delle scienze".³⁵

²⁹ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 134.

³⁰ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 133.

³¹ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 122.

³² G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 126.

³³ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 135.

³⁴ Ibidem.

³⁵ G. Salvemini, *La storia considerata come scienza* in *Scritti vari*, cit., p. 136.